



Trasenne davanti al palazzo presidenziale austriaco. In basso il cardinale Schönborn



RICCARDO ILLY

«Se viene alla Risiera è un fatto positivo»

È «un fatto positivo», se Haider visita la Risiera di San Sabba. Lo afferma a Italia Radio Riccardo Iilly, secondo il quale «Trieste può offrire ad Haider l'occasione per dimostrare quali sono i suoi veri pensieri e le sue vere intenzioni». E commentando le affermazioni di Margherita Hack, che ha dichiarato di voler scendere in piazza in caso di una visita di Haider alla Risiera, il sindaco di Trieste dice: «ognuno è libero di pensarla come vuole e di comportarsi come crede. Ma allo stesso modo un popolo è libero di votare l'uomo politico che vuole al governo. Haider è stato democraticamente eletto e la sua posizione istituzionale va rispettata». Infine Iilly sottolinea che «Trieste deve avere buone relazioni con l'Austria, in particolare con la Carinzia». Non dello stesso parere è il segretario nazionale del Pri, Giorgio La Malfa che esprime un giudizio «estremamente negativo» su Jörg Haider, a Milano per i lavori del congresso regionale lombardo del Partito. «Haider - ha ricordato La Malfa - si impossessò del partito liberale austriaco che faceva parte del gruppo liberal-democratico europeo di cui io faccio parte. Lo conosciamo come un pericoloso demagogo, penso che sia meglio che sia andato al Governo perché farà così vedere la sua pochezza». «Credo - ha concluso il segretario del Pri - che l'Europa faccia bene a mettere un cordone sanitario attorno ad Haider, ma nello stesso tempo, ripeto, ritengo che sia utile che un demagogo come lui vada al governo per far vedere che non è in grado di risolvere i problemi che sulle piazze dichiara di voler risolvere». Secondo il deputato verde Paolo Cento, invece l'Italia dovrebbe fare come «gli Usa e Israele: richiami perconsultazioni il nostro ambasciatore a Vienna per testimoniare la condanna e preoccupazione per la svolta nazionalpopolare del nuovo governo austriaco».

La Chiesa austriaca lacerata da Haider

Il cardinal Schönborn: vigileremo sui diritti umani. Ma Kreen loda l'Fpö

ALCESTE SANTINI

ROMA La Chiesa cattolica austriaca, lacerata negli ultimi cinque anni da contrasti interni su temi di carattere morale e socio-politico, porta le sue responsabilità nell'inquietante sbocco politico di questi giorni con il governo Schüssel-Haider, del quale si dice, ora, «preoccupato per il Paese». L'arcivescovo di Vienna e presidente della Conferenza episcopale austriaca, cardinale Christoph Schönborn, «Preghiamo e vigiliamo» - ha detto ieri - e «seguiremo il governo alla luce dei diritti umani, del diritto di asilo, dell'integrazione degli stranieri».

Così, una Chiesa protagonista dell'Ostpolitik, prima, e di un ruolo di «ponte» in Europa tra est ed ovest con il cardinale Franz König, ora è alle prese con l'isolamento internazionale dell'Austria di cui è una componente importante. E deve interrogarsi su problemi scaturiti dagli scandali provocati da mons. Hermann Hans Grör, succeduto il 14 settembre 1986, al card. König come arcivescovo di Vienna. Infatti, tutti rimasero sorpresi, dati i suoi orientamenti conservatori rispetto alle grandi aperture, ecumeniche e politiche, del suo predecessore. Poi esplose il «caso Grör», nei primi anni novanta, perché il cardinale Grör fu accusato da alcuni seminaristi di «pedofilia» e, di fronte alla vasta risonanza nell'opinione pubblica, il Papa procedette ad una sua rimozione ed alla nomina il 14 settembre 1995 del suo successore, il teologo domenicano Christoph Schönborn, creato cardinale nel Concistoro del 21 febbraio 1998. Un'operazione che suscitò reazioni e contrasti perché la destra cattolica prese le difese di Grör, ma, in realtà, era un pretesto per ostacolare il giovane e nuovo arcivescovo, che ha oggi 55 anni ed è tra i più accreditati per un futuro conclave. Per dare una svolta ad una Chiesa in crisi, il cardinale Schönborn decide di promuovere una grande assemblea (vescovi, sacerdoti e laici) da tenersi a Salisburgo dal 24 al 26 ottobre 1998. Anche perché, nel frattempo, era sorto a Vienna, dopo il «caso Grör», un movimento di cattolici dal basso, denominato «Noi siamo Chiesa», che, dopo aver raccolto mezzo milione di firme ad un documento di rinnovamento ecclesiale, reclamava risposte nuove. Un movimento che si è diffuso, poi, in tutta l'Europa. Il coraggio di Schönborn è stato di far partecipare all'assemblea di Salisburgo, con il sostegno della maggioranza dei vescovi austriaci (fra cui Weber, Stecher, il vice presidente della Conferenza episcopale, mons. Michael Wilhelm ed altri), anche delegati di «Noi siamo Chiesa»

accanto a rappresentanti delle varie associazioni cattoliche, a vescovi e sacerdoti, sul tema comune «Dialogo per l'Austria».

Per avere un sostegno a questo programma di rinnovamento, Schönborn, d'intesa con i vescovi e con il governo di centrosinistra, invitò il Papa in Austria il 20-21 giugno 1998. Giovanni Paolo II, non solo, sollecitò l'Austria a far proprio il progetto di un'Europa «dall'Atlantico agli Urali e dal mare del Nord al Mediterraneo», con aperture alle diverse religioni (ebrei, protestanti e musulmani) e culture e con l'accoglienza agli immigrati. Ma condannò ogni forma di razzismo, di xenofobia, di nazismo, beatificando la suora Resituta Kafka, fatta decapitare dai nazisti nel 1943. Con il documento approvato dall'assemblea di Salisburgo, la Chiesa ed i cattolici venivano sollecitati a «non cedere alla tentazione di ripiegarsi su se stessi» ma ad affrontare «le nuove sfide» in materia di «politica dei rifugiati e degli stranieri» favorendo «l'integrazione», avendo fermo il concetto di una «Europa indivisibile» e con la consapevolezza che «l'ampliamento dell'Unione europea presenta non solo dei vantaggi, ma anche delle difficoltà transitorie e delle sfide». Un modo per rispondere alla destra xenofoba e individualista già in atto, non solo, nella Carinzia di Haider. Il documento manifestò lo stesso indirizzo aperturista sui problemi morali, riguardanti i divorziati, «una collaborazione delle donne in tutti gli ambiti della vita della Chiesa», un approccio nuovo con la sessualità e la «procreazione responsabile», gli omosessuali. Un programma di rinnovamento pastorale della Chiesa austriaca.



Ma il vescovo di Sankt Pölten, mons. Kurt Kreen, notoriamente di destra e da sempre sostenitore di Jörg Haider, che già si era opposto all'assemblea di Salisburgo, non solo, ha contestato il documento, ma ha utilizzato tutta la sua influenza per trovare alleati in Vaticano per poter ribaltare tutto, facendo leva sui «cedimenti» in materia «sessuale e matrimoniale». In una intervista alla rivista «Il Regno» del 30 novembre 1998 già dichiarava che «non è un male, né un danno se c'è un altro partito, quello di Haider, che professa principi cristiani», dopo aver constatato che «nel partito popolare ci sono persone che non seguono i principi cristiani». Il vescovo Kreen è stato ed è il vero oppositore del card. Schönborn, il quale, pur avendo dalla sua parte larga parte dell'episcopato, deve evitare di essere accusato di essere di «sinistra» per aver accolto all'assemblea di Salisburgo anche delegati del movimento «Noi siamo Chiesa» e quei cattolici che simpatizzano per i socialdemocratici e per i popolari contrari al neo-cancelliere Schüssel ed a Haider.

L'ARTICOLO

Le radici del micro-nazionalismo venato di antisemitismo e nostalgia

SEGUE DALLA PRIMA

Russia zarista, e più della Germania degli Hohenzollern, il laboratorio dell'antisemitismo contemporaneo, un antisemitismo che risultava funzionale alla natura plurinazionale dello Stato e coinvolgeva non solo l'elemento tedesco, ma anche lo slovacco, il croato, il romeno e, in misura minore, gli altri.

Il tracollo dell'impero.

Il partito di Jörg Haider si definisce «liberale» come quello nazionale-razzista-populista del russo Zhirinovskij, a riprova del carattere frequentemente «cosmetico» dell'odierno uso del termine «liberale». Molti però, anzi quasi tutti, per spiegarne la natura, fanno ricorso ad aggettivi come «ultranazionalista» e «populista». E va subito detto che solo in parte Haider si inserisce in una tradizione specificamente austriaca. Il nazionalismo in Austria, infatti, o ha avuto una piccola taglia, o è stato subalterno al pangermanismo, il quale ha comportato un'inevitabile egemonia tedesca a partire dal 1866. L'anno della sconfitta austriaca a Sadowa, e ancor più a partire dagli anni 20. Una delle grandi catastrofi europee innescate dalla prima guerra mondiale è stato d'altra parte proprio il tracollo disordinato e foriero di immensi risentimenti - la prima *finis Austriae* - che ha investito l'Impero austro-ungarico. La socialdemocrazia austriaca, riformatrice ed europea, aveva peraltro elaborato, e continuerà ad elaborare, con uomini come Otto Bauer e Karl Renner, un'originale sintesi tra la concezione materialistica della storia e la teoria della questione nazionale. Né man-

cavano liberali in grado a loro volta di afferrare le opportunità democratiche che la situazione avrebbe potuto offrire. Ed è quasi un ovvio ricordare la grande ed irripetuta fioritura intellettuale e culturale dell'Austria dei primi trent'anni del Novecento. Fu però mancato, con la responsabilità di tutti gli europei e degli stessi statunitensi, l'appuntamento con la grande repubblica federale democratica e danubio-balciana in cui avrebbe potuto convertirsi l'Impero austro-ungarico. Gli effetti negativi si sentirono, con epicentro nei Balcani, dai confini con la Baviera sino all'Adriatico da una parte e al Mar Nero dall'altra. Vienna, una delle capitali del secolo precedente (con Londra, Parigi e Berlino) e città certo più cosmopolita di Berlino, si trovò «provincializzata» e ridotta a capitale di un piccolo Stato.

La nuova repubblica austriaca non rinunciò tuttavia alla forma federativa ed i socialisti risultarono alle elezioni del 1919, con pochissimo vantaggio sui cristiano-sociali, il primo partito. E proprio i socialisti furono i fautori, in questo periodo, dell'unione con la Germania democratica di Weimar. I cristiano-sociali, invece, inventarono, o perfezionarono, una sorta di «nazionalismo» austriaco, particolarmente sentito nelle campagne e fuori dalla capitale cosmopolita. Furono costituite, in funzione reazionaria e antisocialdemocratica, formazioni nazionaliste con caratteristiche paramilitari, le *Heimwehren*. Era però, il loro, un nazionalismo da piccola patria, una sorta di etno-micro-nazionalismo a sfondo regionalistico. Si sviluppò però anche, soprattutto

dopo il 1931 e ancor più dopo la presa del potere di Hitler in Germania, un macro-nazionalismo, sempre di destra, ma a sfondo apertamente pangermanistico. Parve in un primo momento prevalere il micronazionalismo, che assunse con Dollfuss, caratteri clerico-fascisti. Dollfuss infatti contrastò con efficacia da una parte la destra filonazista e dall'altra, trasformandosi in dittatore, sbaragliò in forma violentemente repressiva la socialdemocrazia, vale a dire l'ultima forma organizzata della grande civiltà cosmopolita viennese. Ebbe l'aiuto diplomatico di Mussolini, che allora preferiva avere al di là del Brennero un piccolo Stato cuscinetto e non il nuovo Reich nazionalsocialista. Così, quando Dollfuss nel luglio del 1934 fu assassinato dai nazisti nel corso di un assalto alla cancelleria federale, Mussolini difese, mandando truppe al Brennero, l'integrità del piccolo Stato limitrofo.

L'egemonia pangermanistica. Ma il micronazionalismo, subalterno per un verso allo *status quo* di Versailles e per l'altro all'Italia fascista, non poteva avere vita lunga. A partire dal 1935-'36 l'Italia stessa, con la guerra d'Etiopia, aveva iniziato il breve cammino che la trascinerà nell'orbita del Reich. In Austria i fautori dell'unità tedesca non erano più i socialdemocratici, ormai sconfitti, ma i pangermanisti di estrema destra. Il micronazionalismo cristiano-sociale stava insomma subendo l'egemonia, e condividendo l'appagante volontà di potenza, del macronazionalismo pangermanistico. I due nazionalismi si fusero a partire dall'Anschluss del 1938 - il 14 marzo Hitler entrò a

Vienna - e costituirono, da allora, un viluppo difficilmente scindibile. Persino il nome Österreich fu tramutato in Ostmark, vale a dire in marca orientale di un Reich pantodesco con capitale Berlino. Questa fu la seconda, e semiconsensuale, *finis Austriae* del secolo.

L'Austria fu poi travolta insieme alla Germania dalla guerra. Nel 1945 fu reintegrato nei confini del 1937, ma fu costretta a subire l'occupazione delle quattro potenze vincitrici della guerra. Il trattato di pace con l'Urss fu però stipulato solo nel 1955. L'Austria dovette così proclamarsi neutrale e le fu interdetta ogni forma di riunificazione con la Germania. I socialdemocratici, del resto, si erano ripresentati sulla scena politica e i cristiano-sociali si erano trasformati nel nuovo partito popolare cattolico, risultando vittoriosi alle elezioni del 1945. A lungo vi fu un governo di emergenza postbellica e di coalizione cattolico-socialista. Nel 1959 iniziò anche in Austria un «miracolo economico» che portò un benessere diffuso e che fu di lunga durata. Nel 1966, in seguito alla maggioranza assoluta ottenuta alle elezioni dai popolari, cominciò un regime politico di alternanza. Fu poi la volta della cosiddetta «era Kreisky», dal nome del cancelliere socialdemocratico che governò ininterrottamente dal 1971 al 1983.

«La questione della colpa». Da dove vengono dunque Jörg Haider e il suo partito? Certamente, in una situazione mutatis, dal micronazionalismo autoritario-conservatore, e demagogico-populistico, dei cristiano-sociali d'anteguerra, i progenitori dell'odierno partito popolare. Sicuramente non dal macronazionalismo pangermanistico, oggi fortunatamente improponibile. Eppure, i veleni «forti» di quest'ultimo, dopo la lunga osmosi prebellica e bellica, non hanno lasciato indenne il micronazionalismo dei giorni nostri. Di qui il nostalgismo per il Reich, che pure annientò l'indipendenza dell'Austria. Di qui l'ammirazione per le SS. L'antisemitismo, purtroppo, è comune ad entrambi. In più il micronazionalismo non è stato lambito da quella che Karl Jaspers, a proposito dei tedeschi, definiva, già nel 1945, «la questione della colpa». Specifici del micronazionalismo sono invece la xenofobia, il regionalismo autistico, il tradizionalismo localistico, l'intenzione di fare leggi dure contro gli immigrati. Eppure Vienna e l'Austria, oggi più che mai, sono la porta dell'Europa aperta verso Oriente. Sono la preziosa marca orientale dell'Europa democratica.

La forza dell'Austria consiste del resto, più che mai, nei proletrati fuori di sé, nell'aprirsi, nell'accogliere. Da questo punto di vista, Haider, che è un po' il volto oscuro di Seattle, ha da una parte resuscitato gli spiriti animali dei popolari del suo paese e dall'altra si è rivelato antiaustriaco. L'Europa aiuti l'Austria ad essere se stessa e ad obbedire, invece che al ciarpane kitsch delle sottoculture etnicistiche, alla sua grande e antica missione cosmopolitica.

BRUNO BONGIOVANNI

Effetto Vienna a Helsinki, il conservatore Aho rimonta

Oggi il ballottaggio per le presidenziali. Testa a testa con la socialdemocratica Halonen

HELSINKI Il caso Haider accende la battaglia per la presidenza in Finlandia. Il turno di ballottaggio di oggi si preannuncia pieno di suspense. Sarà un voto col batticuore. Il risultato potrebbe essere fortemente influenzato dall'eco dei recenti avvenimenti austriaci.

Secondo tutte le previsioni, il nome che uscirà dalle urne sarà deciso da un pugno di voti. Pochi voti, che saranno probabilmente decisivi per portare alla presidenza Esko Aho, il leader conservatore che nelle ultime ore ha registrato una rimonta spettacolare nei sondaggi, grazie anche all'eco delle vicende austriache, rispetto alla socialdemocratica Tarja Halonen, attuale ministra degli esteri.

In un dibattito elettorale so-

stanzialmente privo di grandi passioni, la decisione dell'Ue di boicottare il nuovo governo neoburghese austriaco ha fornito infatti ai due candidati un argomento su cui assumere finalmente posizioni riconoscibili. «Haider ha votato nelle elezioni finlandesi», ha scritto un giornale: ed è certo che la polemica ha fornito al candidato conservatore un argomento in più per guadagnare il consenso degli elettori moderati.

Aho, pur condannando l'estremismo di Haider, ha detto che la Ue non avrebbe dovuto ingerirsi negli affari interni di uno stato membro: un argomento che è andato dritto al cuore dei molti elettori che temono di vedere un giorno il loro piccolo paese nordico, cinque milioni di abitanti,

governato da Bruxelles. Risultato: se fino a qualche giorno fa Tarja Halonen, attuale ministra degli esteri socialdemocratica, sembrava invincibile, con dieci punti di vantaggio (57-47%) nelle ultime ore questa distanza si è ridotta a un paio di punti, 51% a 49%, cioè praticamente zero, tenuto conto del margine di errore del 3% dei sondaggi.

Ieri il colpo finale, con la dichiarazione di Elisabeth Rehn, (Partito del popolo svedese, liberale, 7,9% al primo turno) che si è schierata nel campo di Aho e ha chiesto ai suoi elettori di riversare su di lui i loro voti.

Il 16 gennaio scorso, al primo turno, sui sette candidati in corsa Tarja Halonen era arrivata in testa, con un confortevole vantag-

gio (40-34,4%) rispetto a Aho, secondo classificato. Per tutto il corso delle tre settimane di intervallo (un tempo troppo lungo, che ha stancato candidati ed elettori) i commentatori si sono interrogati sulla direzione che i voti delle urne avrebbero preso in assenza di una differenziazione politica netta tra i due candidati, avrebbe vinto la voglia di una presidenza in rosa.

Socialdemocratica, sostenitrice dei diritti dell'uomo e del modello sociale nordico, Halonen, capelli rossi e un sorriso sempre pronto, ha 56 anni e un matrimonio alle spalle, dal quale ha avuto una figlia. Se fosse eletta sarebbe la prima presidente della Finlandia. Il suo avversario Esko

Aho, è famoso per la sua sferzata ambiziosa: lo dicono i suoi avversari, ma anche gli amici, e la storia non li smentisce di certo. Presidente del partito di Centro a 35 anni, a 36 è stato capo del governo che nel 1995 ha portato la Finlandia nell'Unione europea. Ora, a 45 anni, punta a diventare il più giovane presidente della storia del suo paese. Paladino della famiglia e dei suoi valori, è sposato e ha quattro figli, tre maschi e una femmina: ma segue la loro educazione attraverso il telefono cellulare, perché in casa non c'è mai.

L'ultima parola la diranno le urne stasera, ma la sensazione a Helsinki è che nelle ultime ore la politica abbia ripreso il soprav-

